

Parlare di Roma attraverso Dante: le «Esposizioni sopra la Comedia» di Boccaccio*

di Giuseppe Crimi

Le *Esposizioni* appartengono alla fase dell'ultimo Boccaccio – siamo tra il 1373 e il 1374 –, quando il Certaldese ha accumulato anni e dottrina. Giorgio Padoan, che dell'opera è stato, oltre a editore, uno tra i più acuti interpreti, ha insistito sull'«enorme erudizione» esibita dall'autore del *Decameron*. La *Commedia* di Dante appare il pretesto per offrire all'uditore la spessa conoscenza di sapore umanistico: proprio questa sensibilità preumanistica avrebbe potuto motivare, insieme con altre sollecitazioni, naturalmente, la presenza di un massiccio richiamo ai testi che spesso hanno al centro la storia dei Romani e la cultura classica.

Centoquattro occorrenze: per ben centoquattro volte il nome dell'Urbe, almeno questo secondo una schedatura semicerta, scorre davanti agli occhi del lettore delle *Esposizioni*¹. Eppure questo commento abbraccia soltanto i primi diciassette canti dell'*Inferno*: è sufficiente un rapido esame per verificare come le citazioni dantesche più succose relative a Roma si trovino invece altrove².

* Il presente contributo costituisce il testo della relazione presentata alla giornata di studi “Boccaccio e Roma/Roma in Boccaccio” (Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 21 novembre 2013). Ringrazio Maurizio Campanelli e Maurizio Fiorilla per la lettura e le osservazioni.

¹ Si cita fin da ora da G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la «Comedia»*, a cura di G. Padoan, 2 voll., Mondadori, Milano 1994; sul testo si vedano l'intervento di F. Feola, *Il Dante di Giovanni Boccaccio. Le varianti marginali alla «Commedia» e il testo delle «Esposizioni»*, in “L'Alighieri”, 30, 2007, pp. 121-34 e M. Baglio, *Esposizioni sopra la «Commedia»*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. De Robertis, C. M. Monti, M. Pettoletti, G. Tanturli e S. Zamponi, Mandragora, Firenze 2013, pp. 281-3.

² Si veda A. Frugoni, *Roma*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1973, pp. 1012-4.

La Roma delle *Esposizioni* è prevalentemente la città della classicità, della quale Boccaccio ha notizia attraverso le opere degli autori latini compulsate con voracità. Alcune delle citazioni che coinvolgono Roma permettono al Certaldese di cimentarsi in divagazioni che investono la storia della latinità e la letteratura romana. Boccaccio si misura con la *Commedia*, ingaggiando un corpo a corpo nel quale spesso l'esegeta va ben oltre la *littera* e l'allegoria dell'amato Dante.

Data la premessa, si rischia un esito assai scontato, ossia di parlare di Boccaccio e della classicità latina. La presente sede impone di procedere per interventi di microchirurgia, anche perché, di fatto, gli apparati delle note di Padoan e di Michael Papio costituiscono due guide senza fallo per il lettore, lasciando poco spazio a chi voglia avventurarsi nello scavo³. Mi soffermerò pertanto su quattro punti meritevoli di attenzione, che implicheranno legami con altre opere boccacciane: convergenze che consentono, se non altro, di illuminare anche i testi scritti precedentemente.

Il caso vuole che tre di queste quattro note trattino di Roma in maniera sprezzante, dei suoi aspetti più deplorevoli: una Roma che pare lontana dall'essere un modello esemplare; l'ultima nota coinvolgerà uno dei *mira-bilia* più conosciuti.

Si è detto che le *Esposizioni* condensano l'esperienza letteraria ed erudita di Boccaccio. Esse appaiono come una sorta di *summa* nella quale vengono a incrociarsi e a interloquire informazioni e dati precedentemente esposti: potrebbe essere sufficiente come esempio la disquisizione sulla guerriera Camilla, sulla quale Boccaccio si dilunga con ostinazione (canto I, litt., 137-41), o il caso in cui la nota si sofferma sulle origini di Virgilio: «Dove è da sapere che Virgilio fu figliuolo di Virgilio lutifigolo, cioè d'uomo il quale faceva quell'arte, cioè di comporre diversi vasi di terra» (canto I, litt., 53)⁴: Virgilio è l'*auctoritas* più citata. Certo, Boccaccio aveva familiarità con molti altri autori classici, Suetonio, solo per menzionarne uno (canto I, litt., 66, e si veda il vol. II, p. 780 n 62).

³ Boccaccio's *Expositions on Dante's «Comedy»*, translated with introduction and notes by M. Papio, Toronto University Press, Toronto 2009 (su cui G. Alfano, in "Rivista di studi danteschi", X, 2010, 2, pp. 391-2; I. Candido, in "Studi sul Boccaccio", 39, 2011, pp. 412-6; D. Del Puppo, in "Speculum", 86, 2011, 4, pp. 1052-3).

⁴ Cfr. G. Boccaccio, *Genealogiae*, XIV 4, 17: «Preterea quis Maronem Virgilium pauperem et lutifiguli filium non audivit?» (ed. a cura di V. Zaccaria, in G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. VII-VIII, Mondadori, Milano 1998, p. 1378). Per il passo delle *Esposizioni* Padoan rimanda a Donato, *Vita Vergilii* (ed. cit., vol. II, p. 778 n 45). L'informazione verrà recuperata da Filippo Villani (I: «Parentes poete fuerunt Virgilius quidam optimus lutifigulus, et Maya; que nomina, licet ad philosophorum inventa coaptari possint, proprius tamen ad poesim: quamquam ad bonum et perfectum poetam spectet omnis philosophye plenam habere notitiam», in F. Villani, *Il commento al primo canto dell'«Inferno»*, a cura di G. Cugnoni, Lapi, Città di Castello 1896, p. 152).

Procediamo con ordine. Roma viene evocata per l'usanza di cingere i capi dei poeti con corone di alloro:

Le fatiche de' quali, se molto laudevoli non fossero, non è credibile che il Senato di Roma, al qual solo apparteneva il concedere, a cui degno ne reputava, la laurea, avesse quella ad un poeta conceduta, che egli concedette ad Africano, a Pompeo, a Ottaviano e agli altri vittoriosi prencipi e solenni uomini (canto I, litt., 81).

Una pratica nobilitante di cui vi è testimonianza, sul filo della memoria personale, oltre che tra le *Epistole* di Boccaccio stesso (XIX 11: «his demum plenus, si prestet Deus, concedente senatu romuleo nectat pexos laurea crines scandalque triumphans Capitolium, olim rebus humanis prepositum limen»)⁵, tra le *Seniles* di Petrarca, XVII 2 (indirizzata proprio a Boccaccio: «Addis me ex senatusconsulto more maiorum splendidissimum titulum et romane lauree rarum decus ademptum»)⁶ e nelle *Familiares*, IV 4, 1 («Ancipiti in bivio sum, nec quo potissimum vertar scio. Mira quidem sed brevis historia est. Hodierno die, hora ferme tertia, litere Senatus michi reddite sunt, in quibus obnixe admodum et multis persuasionibus ad percipiendam lauream poeticam Romam vocor»)⁷. Ma non è di allori poetici che qui si intende parlare.

Come detto, questa lettura ha selezionato quattro punti che costituiscono *specimina* delle possibili stratificazioni di fonti, modelli e allusioni, che giacciono all'interno di singoli passi.

I. Roma superba

Inizio da una caratteristica attribuita a Roma e, naturalmente, per estensione, al suo impero. Nell'esposizione del canto I (litt., 147-8), a proposito dei vv. 106-8: «Di quella umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Camilla, / Eurialo e Turno e Niso di ferute», dopo aver evocato con dovizia di riscontri le figure di Camilla, Eurialo, Turno e Niso, Boccaccio passa a trattare della superbia di Roma, che sarebbe celata, in senso ironico, dietro l'aggettivo “umile” impiegato da Dante:

E così dalle morti di costoro ha l'autore discritta di quale parte d'Italia intenda, cioè di quella là dove è Roma, con alcune piccole circustanze: la quale in tanta superbia crebbe che le parve poco il voler soprastare a tutto il mondo.

⁵ Cito dall'ed. a cura di G. Auzzas, in G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. V/I, Mondadori, Milano 1992, p. 662.

⁶ In F. Petrarca, *Le senili*, a cura di G. Martellotti, trad. it. di G. Fracassetti, Einaudi, Torino s.d. [ma 1976], p. 126.

⁷ F. Petrarca, *Le Familiari*, edizione critica a cura di V. Rossi, vol. I, Sansoni, Firenze 1933, p. 167.

Né per la ruina del romano imperio cessò però la romana superbia, perseverando in essa la sede apostolica: nella quale, al tempo che l'autore di prima pose mano alla presente opera, sedeva Bonifazio papa ottavo, il quale, quantunque altiero signor fosse molto, parve per avventura ancor molto più all'autore, in quanto piegare non fu potuto a' piaceri né alle domande fatte da quegli della setta della quale fu l'autore⁸.

In questo caso Boccaccio travisa le parole di Dante (lo aveva già rilevato, nel Settecento, Giovanni Jacopo Dionisi, il quale chiosava: «Notisi l'imprudenza dello Scrittore, e sappiasi non aver mai Dante vituperata la Santa Sede, ma sì colui, che sedendo in quella tralignava per mal governo della santità ch'era da essa richiesta»)⁹. Verrebbe da pensare, per inciso, al commento successivo in cui Boccaccio si scaglia contro la temporalità del potere:

Il simigliante fa il mondo: questi ne para dinanzi gli splendor suoi, gl'imperi, i regni, le province, gli stati e la pompa secolare, gli onori e la peritura gloria, nascondendo sotto la sua falsa luce i tradimenti, le violenze gl'inganni, le guerre, l'uccisioni, le 'nvidie e i furori e' cadimenti e altre cose assai, senza le quali né pigliare né tenere si possono queste preeminenze, questi fulgori, queste grandezze temporali; le quali tutte e ciascuna n'ha a privare di pace e di riposo e della eterna beatitudine (canto I, all., 140).

Non c'è traccia della caratteristica associata ai Romani, la superbia, se ho visto bene, nel lavoro informato di Marco Besso¹⁰. È noto come nell'età di mezzo i blasoni, anche attraverso schedature di tipo proverbiale, circolassero abbondantemente. Sappiamo che la superbia era associata ai Greci¹¹ e ai Francesi¹². La chiosa delle *Esposizioni*, come di recente ha osservato Ilaria Tufano, va interpretata alla luce delle letture petrarchesche condotte da Boccaccio¹³. Di "superbia romana" parla Petrarca nell'*Africa*

⁸ Nessuna nota di commento in Padoan e Papio. Si veda K. M. Olson, *Courtesy Lost. Dante, Boccaccio, and the Literature of History*, University of Toronto Press, Toronto 2014, pp. 116-7.

⁹ G. J. Dionisi, *Serie di aneddoti*, vol. IV, per l'Erede Merlo alla Stella, Verona 1788, p. 177, n. 3.

¹⁰ M. Besso, *Roma e il papa nei proverbi e nei modi di dire*, Olschki, Firenze 1971; non ho riscontrato riferimenti nemmeno in W. Schweickard, *Deonomasticon italicum*, vol. IV: *Derivati da nomi geografici: R-Z*, De Gruyter, Berlin-Boston 2013, sub voce "Roma".

¹¹ Si veda K. Heisig, *Perché fuor Greci*, in "Romanistisches Jahrbuch", 6, 1953-1954, pp. 83-91.

¹² Si veda G. Boccaccio, *Epistole*, XIII 145: «Non a questo modo rimosse Camillo i superbi Franceschi del Campidoglio, anzi con ferro distrusse i nimici, tolto loro il pattovitò e già conceduto oro» (ed. cit., p. 616), e *I sonetti del Burchiello*, LXVI 5: «né più superbia hanno i Franciosi invano» (ed. a cura di M. Zaccarello, Einaudi, Torino 2004, p. 93).

¹³ I. Tufano, "Quel dolce canto". *Lettture tematiche delle «Rime» di Boccaccio*, Cesati, Firenze 2006, p. 158.

(VII 968-9: «Punica perfidia et Romana superbia passim / Vocibus alternis vulnus iactantur ad omne»)¹⁴, poema che tra l’altro Boccaccio cita anche nelle stesse *Esposizioni* (canto II, litt., 14). E Cino da Pistoia scrive nei primi quattro versi di un sonetto: «A che, Roma superba, tante leggi / Di senator, di plebe, e degli Scritti / Di Prudenti, di Placiti, e di Editti, / Se ’l mondo come pria più non correggi?»¹⁵, a mio avviso giocando sull’ambiguità dell’aggettivo “superbo”.

Tuttavia la superbia di Roma parrebbe un luogo comune, consolidatosi ancor prima di Petrarca. In un breve e curioso scritto medievale, il *De proprietatibus gentium*, tra le tante caratteristiche dei popoli europei, si parla proprio di «superbia Romanorum» (*MGH, Auctores Antiquissimi*, XI 389-90)¹⁶. Il motivo fa capolino anche tra le cronache: Giovanni Villani, nella *Nuova cronica*, III 3, 44-51:

E veramente fu flagello di Dio per consumare la superbia de’ Romani e de’ Taliani per li loro peccati, che in quello tempo erano molto corrotti nello errore della

¹⁴ Si veda E. Karagiannis-Mazeaud, *Aspects de la ruse dans l’œuvre de Pétrarque latin*, in *Francesco Petrarca. L’opera latina. Tradizione e fortuna*. Atti del XVI convegno internazionale (Chianciano-Pienza, 19-22 luglio 2004), a cura di L. Secchi Tarugi, Cesati, Firenze 2006, pp. 513-34: 527. La superbia di Roma è un *topos* a lunga durata: si vedano i versi di Curione (1518): «Indixi exilium misero mihi: Roma superba / contemnit miseris, improba quaerit opes», versi citati da C. Damianaki, *Il Pasquino di Giulio Bonasone e di Antonio Salamanca: per una interpretazione iconografica*, in *Ex Marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell’Europa moderna*. Atti del Colloquio internazionale (Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005), a cura di C. Damianaki, P. Procaccioli, A. Romano, Vecchiarelli, Manziana 2006, pp. 275-304: 282; G. Mauro d’Arcano, *Della fava il secondo*, 85-7: «Indi poi nacque quella gente audace, / Et quell’ardita, et bestial famiglia, / Di cui Roma superba anchor non tace» (in Id., *Terze rime*, edizione critica e commento a cura di F. Jossa, Vecchiarelli, Manziana 2016, p. 218).

¹⁵ Cino da Pistoia, *Poesie*, novellamente date in luce e corredate di note e illustrazioni da S. Ciampi, Capurro, Pisa 1813, p. 104. Si veda A. Greco, *Roma negli scrittori dell’età di Dante*, in *Dante e Roma*. Atti del convegno di studi (Roma, 8-10 aprile 1965), a cura della Casa di Dante, Le Monnier, Firenze 1965, pp. 243-54: 244-5.

¹⁶ Al proposito A. Bracciotti, *Le due redazioni del «De proprietatibus gentium» e il loro rapporto con la tradizione barbarologica latina*, in “Helikon”, 33-4, 1993-1994, pp. 441-51. Della superbia dei Romani aveva già parlato Tacito, *Annales*, II 15: «Orationem ducis secutus militum ardor, signumque pugnae datum nec Armínus aut ceteri Germanorum proceres omittebant suos quisque testari, hos esse Romanos Variani exercitus fugacissimos qui ne bellum tolerarent, seditionem induerint; quorum pars onusta vulneribus terga, pars fluctibus et procellis fractos artus infensis rursum hostibus, adversis dis obiciant, nulla boni spe. classem quippe et avia Oceani quaesita ne quis venientibus occurreret, ne pulsos premeret: sed ubi miscuerint manus, inane victis ventorum remorumve subsidium. meminissent modo avaritiae, crudelitatis, superbiae: aliud sibi reliquum quam tenere libertatem aut mori ante servitium?»; vd. pure Properzio, *Elegiae*, III 13, 60: «frangitur ipsa suis Roma superba bonis».

resia ariana, a contra a la vera fede di Cristo, ed idolatri, e di molti altri peccati spiacenti a Dio erano contaminati; e così la divina potenzia punì i non giusti per lo crudele tiranno non giusto giustamente⁷.

Di là da queste indicazioni, preme capire il passaggio, attuato da Boccaccio, dalla superbia degli antichi romani ai discendenti di questi, fino a coinvolgere papa Bonifacio VIII. A garantire questa continuità è ancora una volta Dante, non citato esplicitamente, che, in *If*, XXVII 94-9, allude, come è noto, proprio alla superbia di Bonifacio VIII: «Ma come Costantino chiese Silvestro / d'entro Siratti a guerir de la lebbre, / così mi chiese questi per maestro / a guerir de la sua superba febbre; / domandommi consiglio, e io tacetti / perché le sue parole parver ebbre». Giudizio che, oltre che negli altri commentatori danteschi, rimbalza fino a Giovanni Villani, *Nuova cronica*, IX 62, 18-23: «Onde papa Bonifazio, il quale era superbo e dispettoso, e ardito di fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente ch'egli era e si tenea, veggendosi fare quegli oltraggi al re, mescolò lo sdegno co la mala volontà, e fecesi al tutto nimico del re di Francia»⁸.

Un microscopico esempio in cui Boccaccio esprime una considerazione moralistica sullo stato della storia, accostando fonti classiche e autori a lui più vicini, e in questo caso proprio Dante.

2. I cuochi della Roma antica

Un caso analogo a quello sopracitato è rappresentato dell'episodio che coinvolge i cuochi di Roma. L'esposizione allegorica del sesto canto, incentrato sul vizio della gola, si apre con una lunga reprimenda sui costumi, sollecitata dal vizio per il quale è punito Ciacco (canto VI, all., 11-5):

Si mutaron con gli essercizi gli animi: e già in gran parte, sì come più atta a ciò, Asia, sì per gli artifici di Sardanapalo, re degli Assiri, e sì per gli altri, da questa dannosa colpa della gola <presa>, come lo 'ncendio suol comprender le parti circunstanti, così l'Egitto, così la Grecia tutta comprese, in tanto che già non solamente ne' maggiori, ma eziandio nel vulgo erano venuti i dilicati cibi e 'l vino, e in ogni cosa lasciata l'antica simplicità.

Ultimamente, sparto già per tutto questo veleno, agli Italiani similmente pervennero; e credesi che di quello i primi ricevitori fossero i Capovani, per ciò che né Quinti né Curzi né Fabrizi né Papiri né gli altri questa ignominia sentivano. E già era perfetta la terza guerra macedonica, e vinto Antioco Magno, re d'Asia e di Siria, da Scipione Asiatico, quando primieramente il cuocere divenne, di mestiere, arte.

⁷ G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Milano-Parma 1990-1991, vol. I, p. 101.

⁸ Ivi, vol. II, pp. 113-4.

È intra 'l mestiere e l'arte questa differenza: che il mestiere è uno essercizio, nel quale niuna opera manuale che dallo 'nsegno proceda s'adopera, sì come è il cambiatore, il quale nel suo essercizio non fa altro che dare danari per danari: o come era in Roma il cuocere, a' tempi che io dico, ne' quali si metteva la carne nella caldaia e quel servo della casa, il quale era meno utile agli altri servigi, faceva tanto fuoco sotto la caldaia che la carne diveniva tenera a poterla rompere e tritar co' denti; arte è quella intorno alla quale non solamente l'opera manuale, ma ancora lo 'nsegno e la 'ndustria dell'artefice s'adopera, sì come è il comporre una statua, dove, a doverla proporzionare debitamente, si fatica molto lo 'nsegno; e sì come è il cuocere oggi, al quale non basta far bollir la caldaia, ma vi si richiede l'artificio del cuoco in fare che quel che si cuoce sia saporito, sia odorifero, sia bello all'occhio, non abbia alcun sapore noioso al gusto, come sarebbe o troppo salato o troppo acetoso o troppo forte di spezie o del contrario a queste, o sapesse di fummo o di fritto o di sapor simile, del quale il gusto è schifo.

Era dunque, al tempo di sopra detto, mestiere ancora il cuocere in Roma, in che appare la modestia e la sobrietà loro; ma, poi che le riccheze e' costumi asiatici v'entrarono, con grandissimo danno del romano imperio, di mestiere arte divenne, essendone, secondo che alcuni credono, inventore uno il quale fu appellato Apicio: e quindi si sparse per tutto, acciò che i membri dal capo non fosser diversi; e non che le ghiandi, e' salvatichi pomi e l'erbe o le fontane e' rivi, fossero in dispregio avute, ma e' furono ancora poco prezzi i familiari irritamenti della gola: e per tutto si mandava per gli uccelli, per le cacciagioni, per li pesci strani, e quanto più venien di lontano, tanto di quegli pareva più prezioso il sapore.

A proposito dell'annotazione, Padoan richiamava il celebre passo di *Dec.*, VI 10, 27-8, quello di frate Cipolla: «ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola quantità, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate»¹⁹ e aggiungeva che «L'accenno ai Capuani è un evidente ricordo degli "ozi da Capua" dei Cartaginesi di Annibale»²⁰. Papio, da parte sua, evoca Cicrone, *De lege agraria*, I 20²¹.

In effetti, le "morbidezze" di Capua erano state dannose per i Romani. Nelle *Prima deca di Livio volgarizzata*, VII 38, si legge: «Capua, la quale in quel tempo era dannosa alla disciplina della cavalleria, per sua lussuria e

¹⁹ Cito dall'ed. a cura di A. Quondam e G. Alfano, testo critico a cura di M. Fiorilla, Rizzoli, Milano 2013, p. 1030.

²⁰ Boccaccio, *Esposizioni*, cit., vol. II, p. 882 n 19.

²¹ Boccaccio's *Expositions on Dante's Comedy*, cit., p. 662 n 6; questo il passo: «Quid enim cavendum est in coloniis deducendis? Si luxuries, Hannibalem ipsum Capua corrupit, si superbia, nata inibi esse haec ex Campanorum fastidio videtur, si praesidium, non praeponitur huic urbi ista colonia, sed opponitur. At quem ad modum armatur, di immortales! Nam bello Punico quicquid potuit Capua, potuit ipsa per sese; nunc omnes urbes quae circum Capuam sunt a colonis per eosdem xviros occupabuntur; hanc enim ob causam permittit ipsa lex, in omnia quae velint oppida colonos ut xvirii deducant quos velint. Atque his coloniis agrum Campanum et Stellatem campum dividi iubet».

per sue morbidezze ond'ella era piena e abbondante, ammollò e corruppe gli animi de' Romani che dimoravano là»²², passo nel quale si osservi l'impiego del sostantivo “morbidezze”, come nel *Decameron* (si veda il testo latino: «Iam tum minime salubris militari disciplinae Capua instrumento omnium uoluptatium delenitos militum animos auertit a memoria patriae, inibanturque consilia in hibernis eodem scelere adimenda Campanis Capuae per quod illi eam antiquis cultoribus ademissent» e si veda VII 32: «Campanos quidem haud dubie magis nimio luxu fluentibus rebus molitiaque sua quam ui hostium uictos esse»). Proprio a Livio – autore presente nelle *Esposizioni*, come mostra l'indice dei nomi di Padoan – occorrerà guardare come modello di Boccaccio a proposito della constatazione della metamorfosi della figura del cuoco, che è segno del cambiamento dei tempi. In *Ab Urbe condita*, XXXIX 6, si legge:

Extremo anni, magistratibus iam creatis, ante diem tertium nonas Martias Cn. Manlius Uulso de Gallis qui Asiam incolunt triumphauit. serius ei triumphandi causa fuit, ne Q. Terentio Culleone praetore causam lege Petillia diceret, et incendio alieni iudicii, quo L. Scipio damnatus erat, conflagraret, eo infensoribus in se quam in illum iudicibus, quod disciplinam militarem seuere ab eo conseruatam successorem ipsum omni genere licentiae corrupisse fama attulerat. neque ea sola infamiae erant, quae in prouincia procul ab oculis facta narrabantur, sed ea etiam magis, quae in militibus eius quotidie aspiciebantur.
luxuriae enim peregrinae origo ab exercitu Asiatico inuecta in urbem est. ii pri-
mum lectos aeratos, uestem stragulam pretiosam, plagulas et alia textilia, et quae-
tum magnifica supellectilis habebantur, monopodia et abacos Romam aduexe-
runt. tunc psaltriae sambucistriaeque et conuivialia alia ludorum oblectamenta
addita epulis; epulae quoque ipsae et cura et sumptu maiore apparari coepitae.
tum coquus, uilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu, in pretio esse,
et quod ministerium fuerat, ars haberri coepit. uix tamen illa quae tum conspicie-
bantur, semina erant futurae luxuriae²³.

Si tratta di un luogo ben noto ai cultori della classicità. Non era sfuggito a Petrarca, che se ne era servito nelle *Familiares*, VIII 4, 1-3:

²² *La prima decada di Tito Livio*, volgarizzamento del buon secolo, a cura di C. Dalmazzo, 2 voll., Stamperia Reale, Torino 1846, vol. II, p. 206 (secondo le lezioni del ms. torinese).

²³ Sul passo aveva richiamato l'attenzione C. Gaskins Harcum, *Roman Cooks*, J. H. Furst Company, Baltimore 1914, pp. 10-1 (un accenno anche in E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, trad. it., La Nuova Italia, Scandicci 1992, pp. 481-2). Su Boccaccio e Livio, da ultimi G. Braccini, S. Marchesi, *Livio XXV, 26 e l'«Introduzione» alla «Prima giornata»*. *Di una possibile tessera classica per il «cominciamento del «Decameron»*, in *“Italica”*, 2003, pp. 139-46; S. Marchesi, *Fra filologia e retorica: Petrarca e Boccaccio di fronte al nuovo Livio*, in *“Annali d’Italianistica”*, 22, 2004, pp. 361-74, e C. Burgassi, *I volgarizzamenti di Livio (già attribuiti a Boccaccio): appunti sul testo e sulla tradizione*, in *Boccaccio 1313-2013*, a cura di F. Ciabattoni, E. Filosa, K. Olson, Longo, Ravenna 2015, pp. 139-47.

Omnis amor impatiens more, festinationis appetens; nec ulla tanta celeritas est, que non tarditas sit amanti. Multa tibi hesterno die scripseram, sed quoniam et multa supererant et exhonerari animus ardebat, cum fortuitus nuntius non adesset, ad domesticos me converti, et singulorum quidem obsequia trutinanti, ut intelligas quam ventri deditus sim, coquus primus occurrit, quo sine incommodo, imo vero non sine commodo, carerem; coquus, inquam, quod non te latet, apud maiores olim nostros vilissimum mancipium, victa demum Asia in precio haberí ceptum; nunquam utinam armis Asiam vicisemus, ne unquam suis illa delitiis nos vicisset! Sed ad nostra festino. Coquus ergo nunc michi pro viatore fuerit, villicus pro coquo; scis me rustico apparatu et cibis agrestibus delectari, et in tenui victu solum cum Epycuro sentire, cui in ortulis et oleribus illius a se laudate voluptatis summa reponitur. Sepe quidem rusticitati mee gratulor, que michi perpetuum fecit quod his delicatis ac lautis vicissitudo facit alternum²⁴.

E si veda pure ivi, XIII 4, 24: «qui quod olim apud maiores nostros, optimos illos quidem vereque viros, fuerat, vilissimum mancipium coquum putent»²⁵ e *Seniles*, XV 3:

Iam vero, quod querenti quisnam tibi cocus esset “ignem” respondisti – et id quoque perproprie –, fuit apud maiores nostros cucus servorum omnium vilissimus; nunc familie princeps est. Queris causam? Nullam invenies preter gulam: hoc nobis et non unicum malum victa intulit Asia et victores hostium luxurie vincendos exarmatos enervesque obtulit; et quanto melius fuerat Asiam non viciisse!

Un motivo caro a Petrarca, insomma, come ha dimostrato ancora Tufano²⁶.

Eppure il commento di Boccaccio sembra far incrociare la narrazione di Livio con un’immagine dantesca in cui si parla di cuochi e caldaie: mi riferisco ai versi della *Commedia* nei quali si descrivono i diavoli come cuochi: «Non altrimenti i cuoci a’ lor vassalli / fanno attuffare in mezzo la caldaia / la carne con li uncin, perché non galli» (*If*, XXII 55-7); e un’immagine simile affiora dalle *Pistole di Seneca*: «Ragguarda queste cucine, ove sono tanti cuochi, che borbottano intorno al fuoco, e ’ntorno alle caldaje» (III 114)²⁷, che, nell’originale latino, presenta una resa più semplice «Aspice culinas nostras et concursantis inter tot ignes cocos» (114 26); proprio nell’*Epistola* 114 Seneca tratta della decadenza dei costumi. Infine,

²⁴ Ed. cit., vol. II (1934), p. 162. Il riferimento a Livio si trovava già nell’ed. delle *Epistole*, a cura di U. Dotti, Utet, Torino 1978, p. 206 n 1.

²⁵ Ed. cit., vol. III (1937), p. 64.

²⁶ Si veda I. Tufano, *Petrarca frugale*, in *La sapida eloquenza. Retorica del cibo e cibo retorico*, a cura di C. Spila, Bulzoni, Roma 2004, pp. 55-64; 56 e nn 3 e 4.

²⁷ *Volgarizzamento delle «Pistole» di Seneca e del «Trattato della Provvidenza di Dio»*, a cura di G. Bottari, Tartini e Franchi, Firenze 1717, pp. 1-418: 379.

un’osservazione che coinvolge la storia del costume: l’immagine dei servi lascia pensare alla figura specifica dei *focarii*²⁸.

3. La feccia di Roma

Dopo la decadenza di Roma a opera dei costumi orientali, la *degradatio* prosegue, si giunge a trattare di questioni ancora più basse e triviali. Nel commentare i vv. 73-8 del canto XV, Boccaccio precisa:

Faccian le bestie fiesolane, cioè gli stolti uomini fiesolani, *strame Di lor medesme*, cioè rodan se medesimi con li lor malvagi pensieri e con le lor malvage operazioni, *e non tocchin la pianta*, per roderla, *S’alcuna surge ancor nel lor letame*, cioè nel luogo della loro abitazione, la qual somiglia al letame, per ciò che di sopra l’ha chiamate «bestie»; [76-78] *In cui riviva*, cioè per buone operazioni risurga, *la sementa santa Di que’ Roman che vi rimaser*, volendo qui mostrare li Romani, li quali vennero ad abitar Firenze, essere stati quali furon quegli antichi, per le cui giuste e laudevoli opere si ampliò e magnificò il romano imperio: ma in ciò non sono io con l’autore d’una oppinione, per ciò che infino a’ tempi de’ primi imperadori era Roma ripiena della feccia di tutto il mondo, ed era dagli imperadori preposta a’ nobili uomini antichi, già divenuti cattivi; *<quando Fu fatto ’l nido di malizia tanta>*: e chiama qui Fiorenza il nido di malizia tanta, e questo non indecentemente, avendo riguardo a’ vizi de’ quali ne mostra esser maculati (canto XV, 59-61)²⁹.

Padoan osservava che «L’obiezione, invero fuori luogo, è suggerita dalla lettura dei testi patristici, che appunto condannavano violentemente la decadenza e i vizi della Roma imperiale»³⁰. Papio non si pronuncia al proposito. Pare interessante rilevare una convergenza finora non osservata, ossia che l’espressione “la feccia di Roma” trovasse posto già anche nel *Decameron*:

Se della gloria delle città si disputerà, io dirò che io sia di città libera e egli di tributarìa; io dirò che io sia di città donna di tutto il mondo e egli di città obbediente alla mia; io dirò che io sia di città fiorentissima d’arme, d’imperio e di studii dove egli non potrà la sua se non di studii commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma: le mie case e i luoghi pubblici di Roma son pieni d’antiche imagini de’ miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da’ Quinzii in sul roman Capitolio: né è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome (*Dec.*, X 8, 67-9)³¹.

²⁸ Gaskins Harcum, *Roman Cooks*, cit., p. 72.

²⁹ Vol. I, p. 677.

³⁰ Ivi, vol. II, p. 967 n 76.

³¹ Ed. cit., pp. 1586-7.

Non solo: nel *De mulieribus claris*, LXV 1, l'esordio è il seguente: «Roma-nna fuit iuvacula, nec ex fece plebeia, ni fallor, traxit originem»³².

Nonostante la poca nobiltà dell'espressione, se ci si cimenta in uno scavo lessicografico, ci si imbatte in un sintagma simile in Cicerone, *Familiares*, VII 32, 2: «sed quoniam tanta faex est in urbe» e *Ad Atticum*, II 1, 8: «dicit enim tamquam in Platonis πολιτείᾳ, non tamquam in Romuli faece sententiam»³³. Agostino è testimone di una terza occorrenza ciceroniana, in *Contra Julianum*, II 10, 37: «De reliquis sane non habes omnino quod dicas. Numquid Irenaeus, et Cyprianus, et Reticius, et Olympius, et Hilarius, et Gregorius, et Basilius, et Ambrosius, et Ioannes, “de plebeia faece sellulariorum”, sicut Tulliane iocaris, “in vestram invidiam concitati sunt?”», e successivamente Symmaco, *Orationes*, IV 7: «sat mihi fas, patres conscripti, in certamen praesentium uetustatem citare, illa tribus euocet libertina ac plebeia faece pollutas». Non fosse sufficiente lo schieramento di citazioni ciceroniane, disponiamo anche di una testimonianza nel *Codex Theodosianus*, IX 42, 5:

Imp. Julianus A. ad Felicem comitem sacrarum largitionum. Quidam scelerate proscriptorum facultates occultant. Hos praecepimus, si locupletes sint, proscriptione puniri, si per egestatem abiecti sunt in *faecem vilitatemque plebeiam*, damnatione capitali debita luere detimenta. Proposita Romae VII id. mart. Mamertino et Nevitta consss. (362 mart. 9).

Appurato che far accalcare così tanti modelli poco serve al lettore, sarà allora utile riflettere sulle occorrenze plurime dell'espressione che abbiamo isolato. Intendo dire che “feccia plebea” costituisce un sintagma ossessivamente boccacciano: lascia traccia nelle *Epistole*, XIII 171-2:

Ma che pro' fa avere l'attitudine e dispregialla, ed avere rivolto in atti molto diversi quello che doveva rivolgere negli studi delle lettere? E che che si dica il suo Coridon, le cose vulgari non possono fare uno uomo litterato; nondimeno dalla pigrizia possono alquanto separare uno uomo studioso ed in alcuna agevolezza guidare a' più alti studi: le quali avere levato questo uomo dalla *feccia plebea* non negherò³⁴,

e con un altro delle *Genealogie*, XV 13, 5:

³² Ed. a cura di V. Zaccaria, in G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. X, Mondadori, Milano 1970², p. 262.

³³ Si veda anche Lucano, *Pharsalia*, VII, 402-7: «vincito fossore coluntur / Hesperiae segetes, stat tectis putris avitis / in nullos ruitura domus, nulloque frequentem / cive suo Romam sed mundi faece repletam / cladis eo dedimus, ne tanto in corpore bellum / iam possit civile gerī».

³⁴ Ed. cit., p. 619.

Sed ut, te, rex inclite, paululum omisso, ad obiectores deveniam, eorumque obiectioni aliquid pro iure meo respondeam, assero, si pro rostris, sedente preside, agendum litigium esset, me vivos habere testes, nec ex *fece plebeia*, sed illustres homines, quia minime oportunum michi erat ut usque Cyprum pro tam inepto mendacio evolarem³⁵,

del *De casibus virorum illustrium*, V 13: «Ludit Fortuna quotiens ex *fece* – ut ita loquar – *plebeia* non nullos ad regale sublimat fastigium» e IX 24:

et si essent qui illi promissa nuper sepissime in memoriam revocarent, tumultuanibus cunctis, audentibusque iam magnatibus impulsu manibusque magistratus a tyramni lateribus amovere, verbisque iniuriosis silentium iisdem indicere, fracta fide ac calcata, et iuris iurandi fabula risa, occupata florentine libertatis arce, quasi ab optimatibus daretur quod a *fece plebeia* clamabatur, ordine quodam violento susceptum est, durante vita, dominium³⁶,

e del *De mulieribus claris*, LX 3: «Et si adeo studiis tam splendidis valuit, non facile credam eam ex *plebeia fece* duxisse originem; raro quippe ex ea sorde ingenium sublime surgit; nam etsi quandoque e celo infundatur, caligine extreme sortis claritas eius opprimitur»³⁷. Ne troviamo un'occorrenza anche in Petrarca, nelle *Seniles* (V 2, 27: «Omitto enim hanc hominum fecem, vulgus, cuius dicta atque sententie irrideri merentur potius quam reprehendi»).

Perché isolare il sintagma? Perché, non a caso, “feccia plebeia” torna anche nel celebre sonetto *S’io ho le Muse vilmemente prostrate*, vv. 1-4: «S’io ho le Muse vilmemente prostrate / nelle fornice del vulgo dolente, / e le lor parte occulte ho palesate / alla feccia plebeia scioccamente»³⁸, che Boccaccio avrebbe scritto per difendersi in occasione delle letture dantesche. Nella recente edizione a cura di Antonio Lanza la paternità di Boccaccio è stata respinta: proprio l’impiego di un sintagma così tipico del Certaldese (sul quale non si leggono note di commento nell’edizione lanziana) potrebbe deporre, invece, a favore dell’assegnazione all’autore del *Decameron*³⁹.

³⁵ Ed. cit., p. 1576.

³⁶ Ed. a cura di P. Ricci e V. Zaccaria, Mondadori, Milano 1983, pp. 434 e 844.

³⁷ Ed. cit., pp. 244 e 246.

³⁸ Cito dall’ed. a cura di A. Lanza, Aracne, Roma 2010, p. 321, in cui il testo non è assegnato al Boccaccio (mio il corsivo). Il sonetto sarebbe una risposta alle accuse lanciate proprio durante il periodo delle letture dantesche (si veda C. Muscetta, *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 1974², pp. 345-6).

³⁹ Si veda l’ed. a cura di R. Loporatti, Sismel-Editioni del Galluzzo, Firenze 2013, pp. 25-6 e 29.

4. Medioevo e Roma

Per chiudere, e allo stesso tempo per risollevar il discorso, migriamo verso elementi propri della Roma medievale, che, va precisato, per quanto attiene almeno alla topografia, nelle *Esposizioni*, appaiono davvero esigui. Il seguente passo è relativo a un luogo incluso tra i *Mirabilia urbis Romae*:

Appresso, fuggitisi i congiurati ed egli essendo morto, disfatte le sedie giudiciali della corte, le quali si chiamano «rostri», gliene fu fatto, secondo l'antico costume, un rogo, e con grandissimo onore fu il corpo suo arso, e le ceneri, racolte diligentemente, furon messe in quel vaso ritondo di bronzo, il quale ancora si vede sopra quella pietra quadrangula aguta ed alta, che è oggi dietro alla chiesa di san Piero in Roma, la quale il vulgo chiama Aguglia, come che il suo vero nome sia Giulia (canto IV, litt., 200)⁴⁰.

Su questo passo Padoan non si è pronunciato. Papio ha puntato l'attenzione sull'impiego che Boccaccio fa delle *Vitae Caesarum* di Svetonio (I 84-5) e richiama, a ragione, nella nota *ad locum* i lavori di Arturo Graf e Cristina Nardella (si veda *infra*)⁴¹. Si tratta, come è noto, della sfera di bronzo – all'interno della quale si credeva fossero conservate le ceneri di Cesare – che si trovava sulla sommità dell'obelisco di piazza San Pietro⁴².

⁴⁰ Vol. I, p. 221.

⁴¹ Boccaccio's *Expositions*, cit., p. 640 n 147.

⁴² La bibliografia sull'aguglia è ampia. Qui ricorderò A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, 2 voll., Loescher, Torino 1882-1883, vol. I, pp. 288-94, F. Castagnoli, *Il Vaticano nell'antichità classica*, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano 1992, pp. 37-49, C. D'Onofrio, *Gli obelischi di Roma. Storia e urbanistica di una città dall'età antica al XX secolo*, 3^a edizione interamente riveduta e ampliata, Romana Società Editrice, Roma 1992, pp. 99-106; C. Nardella, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le «Meraviglie di Roma» di maestro Gregorio*, nuova edizione riveduta ed ampliata, Viella, Roma 2007, pp. 112-6. Naturalmente il riferimento di Boccaccio non era sfuggito a C. Galassi Paluzzi, *La basilica di S. Pietro*, Cappelli, Bologna 1975, p. 155, il quale ricordava che «L'urna, che si diceva essere aurea, invece era bronzea, e oggi è conservata in Campidoglio» (si trova in una sala del palazzo dei Conservatori: si veda D'Onofrio, *Gli obelischi di Roma*, cit., p. 161 fig. 84). Sul passo anche F. Russo, *Bruto a Firenze. Mito, immagine e personaggio tra Umanesimo e Rinascimento*, Editoriale scientifica, Napoli 2008, p. 136. Una curiosità: la menzione appare anche nel *Chisciotte*, II 8: «A lo que respondió don Quijote: – Los sepulcros de los gentiles fueron por la mayor parte sumtuosos templos: las cenizas del cuerpo de Julio César se pusieron sobre una pirámide de piedra de desmesurada grandeza, a quien hoy llaman en Roma “la aguja de San Pedro”» (cito dall'ed. con introduzioni e note di F. Rico, traduzioni di A. Valastro Canale, testo spagnolo a fronte a cura di F. Rico, Bompiani, Milano 2012, pp. 1082 e 1084). Si veda anche Niccolò Povero, *I' ò una paneruzzola bella e nuova*, 115-7: «e ciascun dicie: “Il farò con mia mano”, / perché da Roma à 'nbolato la guglia, / e l'à portata in su Monte Calvano», in E. Levi, *Niccolò Povero, giullare fiorentino [1908]*, in Id., *Poesia di popolo e poesia di corte nel Trecento*, Giusti, Livorno 1915, pp. 79-114: 108.

Qui sarà sufficiente ricordare che l'informazione si origina dai *Mirabilia Urbis Romae*: «Juxta quod est memoria Cesaris, id est agulia, ubi splendide cinis ejus in suo sarcophago requiescit»⁴³. A noi preme osservare che il monumento mirabile venga registrato anche da Petrarca nelle *Familiares* (VI 2, 12): «Hoc est saxum mire magnitudinis eneisque leonibus innixum, divis imperatoribus sacrum, cuius in vertice Iulii Cesaris ossa quiescere fama est»⁴⁴.

L'inserimento della menzione dell'*aguglia* nel commento di Boccaccio a Dante non lasciò indifferenti gli esegeti successivi: per esempio, Benvenuto da Imola ne farà uso in relazione a *If*, XXXIV 64-75: «Caesar magnificentissime cum omni pompa crematus est et sepultus in campo Martio; nam eius cineres repositi sunt in columna lapidis Numidici altitudinis viginti pedum, in qua scriptum est: *parenti patriae*»⁴⁵. L'indicazione di Boccaccio sembra essere stata recuperata, poi, da Francesco da Buti, il quale, a proposito di *If*, IV 121-9, scrive di Cesare:

E così, da poi che fu fatta la città infino alla morte di Cesare, erano passati anni 718, e fu morto in Campidoglio da Bruto, e da Cassio e loro seguaci, con li stili, e il corpo suo fu incenerato, e messo in uno vasello di metallo in su una pietra altissima, che oggi è chiamata la Giulia, e che comunemente si dice la Guglia⁴⁶.

Quello che si può affermare, a proposito delle probabili fonti, è che Boccaccio sembra recuperare una tradizione molto simile, per esempio, a

⁴³ *Codice topografico della citta di Roma*, vol. III, a cura di R. Valentini e G. Zucchetti, R. Istituto Storico Italiano Per Il Medioevo, Roma 1946, p. 43.

⁴⁴ Ed. cit., vol. II, p. 57. Sul passo si sono soffermati Castagnoli, *Il Vaticano nell'antichità classica*, cit., p. 42; M. Accame Lanzillotta, Le «Antiquitates Romanae» di Petrarca, in *Preveggenze umanistiche di Petrarca*. Atti delle giornate petrarchesche di Tor Vergata (Roma/Cortona, 1-2 giugno 1992), ETS, Pisa 1993, pp. 213-39: 232 e n 52, con richiamo a maestro Gregorio; Ead., *Introduzione a I «Mirabilia urbis Romae»*, a cura di M. Accame e E. Dell'Oro, Tored, Roma 2004, pp. 13-106: 73-4 n 128; M. Feo, *La guglia. Antropologia o storia?*, in *Da Dante a Montale. Studi di filologia e critica letteraria in onore di Emilio Pasquini*, a cura di G. M. Anselmi et al., Gedit, Bologna 2005, pp. 341-50: 342 e C. Pisacane, *Pétrarque à Rome: l'image des ruines entre mémoire du passé et promesse de 'renovatio'*, in *Entre trace(s) et signe(s). Quelques approches herméneutique de la ruine*, éd. par S. Fabrizio-Costa, Lang, Bern 2005, pp. 105-20: III e n 22.

⁴⁵ Benvenuti De Rambaldis de Imola *Commentum super Dantis Aldigherij comoediam*, curante J. Ph. Lacaita, vol. II, Barbera, Firenze 1887, p. 559.

⁴⁶ Francesco da Buti, *Commento sopra la «Divina Comedia» di Dante Allighieri*, a cura di C. Giannini, vol. I, Fratelli Nistri, Pisa 1858, p. 134. Si veda anche *Commento alla «Divina Commedia» d'anonimo fiorentino del secolo XIV*, ora per la prima volta stampato, a cura di P. Fanfani, vol. I, Romagnoli, Bologna 1866, p. 113: «Morto Cesare, grande onore gli fu fatto pe' Romani; et infra gli altri tutte le panche ove sedeano i Senatori furono arse in uno rogo dove fu messo il corpo di Cesare; et ricolta la cenere fu messa in uno vaso, et quello vaso messo in quella pietra che si chiama l'Aguglia».

quella di Goffredo da Viterbo: «Mira sepoltura stat Caesaris alta columna,
/ Dicta fuit Julia, sed populus dicit Agullam» (*Pantheon*) o a quella di un passo cronachistico: «Eius vero Iulii cadaver fuit incineratum et positum in cacumen cuius[dam] columne mirabilis altitudinis, que longo tempore dicta fuit Iulia, modo vulgari sermone dicitur Agugia», passi segnalati da Graf⁴⁷.

Come si è potuto constatare, pure per sondaggi abbreviati, le *Esposizioni* denunciano una loro complessità, esito di un'accumulazione strabordante. I punti messi a fuoco, in una prospettiva parziale e con un approccio rapido, raccontano di una percezione non esclusivamente entusiasmante della romanità, segno pure del moralismo che permea il commento. Di là da questo, ciò che resta – e credo vada ancora valorizzato a pieno – è il lavoro di intarsio e la capacità inesauribile che Boccaccio dimostra di far convivere la tradizione più antica con i classici del suo tempo.

⁴⁷ Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, cit., vol. I, p. 293. Dell'oggetto parlava anche Giordano da Pisa, negli *Esempi* (22 2): «La guglia di sam-Piero è il sepolcro di Giulio Cesare, ch'è alta come una torre, et è d'uno sasso intero, e sotto terra n'ha altrettanta, ch'è lunga tanto sotto terra quanto sopra terra» (cito dall'ed. a cura di G. Baldassarri, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di G. Varanini e G. Baldassarri, 3 tt., Salerno Editrice, Roma 1993, t. II, pp. 39-464: 92).

